

# Tratto dal **New York magazine**

del 10 febbraio 2008 -a cura di Po Bronson

Traduzione a cura del Centro Falsi Abusi e Sottrazioni Minori



## **Imparare a mentire** (Learning to lie)

I bambini mentono precocemente e per le ragioni più varie: per evitare una punizione, per consolidare un'amicizia, per avere la sensazione di essere in una posizione di controllo. Secondo una recente, originale teoria, i minori svilupperebbero questo tipo di comportamento perché imitano i propri genitori.

Negli ultimi anni, un pugno di coraggiosi studiosi ha deciso che è arrivato il momento di cercare di capire perché i bambini mentono. Per studiare e misurare le bugie dei minori la dottoressa Nancy Darling, all'epoca impiegata presso la Penn State University, ha reclutato una speciale équipe composta da una dozzina di laureandi, tutti di età inferiore ai 21 anni. Usando come esca buoni per CD gratis, essi hanno convinto vari studenti di scuola superiore a passare qualche ora con loro in pizzeria.

A ogni studente è stato dato un mazzo di 36 carte, in ognuna delle quali era indicato un soggetto riguardo al quale i teenagers mentono ai genitori. Tra una pizza e una coca, il ragazzo e i ricercatori esaminavano le carte e apprendevano quando e perché i minori mentono ai propri genitori.

«I ragazzini cominciavano le interviste dicendo che i genitori ci danno tutto e che sarebbe in effetti giusto raccontar loro sempre tutto» osserva Darling. Entro la fine dell'intervista i ragazzi si sono resi conto per la prima volta di quante bugie abbiano detto e di quante regole familiari abbiano trasgredito. Darling sostiene che il 98% degli adolescenti intervistati ha ammesso di mentire ai propri genitori.

La media degli adolescenti presi in esame mentiva ai propri genitori su dodici delle 36 tematiche prese in considerazione. Mentivano sul modo in cui avevano speso i soldi della paghetta, sul fatto di avere già cominciato a frequentare ragazze, sui film che andavano a vedere al cinema e sui vestiti che indossavano fuori di casa. Mentivano sul consumo di alcol e droghe e mentivano sul fatto di uscire con amici che i loro genitori disapprovavano. Mentivano sul modo in cui trascorrevano i pomeriggi mentre i genitori erano al lavoro. E quando veniva chiesto loro se andassero a una festa accompagnati da adulti o se invece viaggiassero a bordo di auto guidate da teenager ubriachi mentivano.

Il fatto di essere studenti brillanti non cambiava di molto questo quadro, e lo stesso dicasi per i ragazzi «overscheduled», cioè impegnati in numerose attività extracurricolari. Nessun ragazzino sembrava troppo occupato per non infrangere qualche regola. Per evitare che il lettore pensasse che i dati ottenuti valevano soltanto per teenager dello State College in Pennsylvania, il campione della Darling è stato confrontato con le medie nazionali della categoria di persone presa in esame, sia per le attività scolastiche che per quelle extracurricolari. «Il nostro campione era assai normale e rappresentativo», dice Darling.

Per due decenni i genitori hanno indicato nella «sincerità» la qualità che più desideravano riscontrare nei propri figli. Altre qualità, come la confidenza o una giusta capacità di giudizio, seguivano enormemente staccate. Sulla carta, i ragazzini hanno recepito il messaggio: infatti, il 98% di loro dichiarava che la fiducia e la sincerità sono indispensabili nei rapporti tra le persone. Una percentuale oscillante tra il 96% e il 98% (a seconda dell'età) ha dichiarato che mentire è moralmente sbagliato.

Allora perché quel 98% che considera moralmente riprovevoli le bugie diventa il 98% che mente?

La cosa ha inizio abbastanza presto. In effetti, i bambini brillanti, quelli che ottengono i punteggi più alti in altri ambiti, sono capaci di mentire già a due o tre anni. «Il fatto di mentire è legato all'intelligenza», spiega Victoria Talwar, assistente alla McGill University di Montreal e grande esperta di comportamento mendace nei bambini.

Benché pensiamo alla sincerità come alla principale virtù di un bambino, in realtà la menzogna denota in lui un'abilità più sviluppata. Per mentire, un bambino dev'essere in grado di riconoscere la verità, deve avere la capacità intellettuale di concepire una realtà alternativa ed essere in grado di spacciarla per vera in modo convincente a qualcun altro. In altre parole, mentire richiede uno sviluppo cognitivo avanzato e una capacità di intrattenere relazioni sociali di cui la sincerità, semplicemente, non ha bisogno. «È una pietra miliare dello sviluppo», conclude Talwar.

Per i genitori si tratta di una condanna o di una benedizione, a seconda della prospettiva da cui guardano la cosa. Se il vostro bambino di quattro anni è un buon bugiardo è segno che ha un cervello. Ed è proprio il bambino in gamba e sveglio che ha le maggiori probabilità di diventare un bugiardo abituale.

Entro il loro quarto compleanno quasi tutti i bambini cominciano a sperimentare le bugie come mezzo per evitare una punizione. Pertanto, mentono indiscriminatamente ogni volta che esiste la possibilità di essere

puniti. Un bambino di tre anni dirà: «Non ho picchiato mia sorella» anche se un genitore lo ha visto nell'atto di colpire la sorellina.

Molti genitori, di fronte alle bugie del proprio bambino, pensano che sia troppo piccolo per capire cos'è una bugia, o per rendersi conto che mentire è sbagliato; ritengono quindi che il figlio smetterà di comportarsi in quel modo quando sarà più grande e sarà in grado di distinguere. La dottoressa Talwar ha scoperto che è vero proprio il contrario: i bambini che imparano presto la differenza tra menzogna e verità usano questa conoscenza a proprio vantaggio e sono più pronti a mentire se si presenta l'occasione.

Molti libri e siti web dedicati all'allevamento dei figli piccoli suggeriscono semplicemente ai genitori di lasciar correre le bugie dei loro bambini: crescendo, smetteranno di dirle. La verità, secondo la Talwar, è che invece crescendo ne diranno sempre di più. Studi effettuati su bambini osservati nel loro ambiente naturale dimostrano che un bimbo di quattro anni mente una volta ogni due ore, mentre uno di sei anni mente una volta ogni ora e mezza. Le eccezioni sono rare.

### **Perché le bugie possono essere il sintomo di problemi più gravi**

Quando il bambino raggiunge l'età scolare, le ragioni per mentire diventano più complesse.

Il bisogno di sfuggire a una punizione resta la ragione principale per mentire, ma le bugie diventano anche un modo per accrescere il potere e il senso di controllo del bambino: egli può manipolare i suoi amici sfottendoli, può fare lo sbruffone per asserire il proprio status di superiorità, e può scoprire di essere in grado di fare fessi i propri genitori.

I bambini, catapultati nelle scuole elementari, cominciano a mentire ai propri coetanei per difesa: il meccanismo serve a vincere la frustrazione o ad attirare su di sé l'attenzione. Un improvviso e forte aumento delle bugie è un segnale di pericolo: qualcosa, nella vita del piccolo, è cambiato in un modo che lo

disturba. «Spesso le bugie sono il sintomo di qualche problema più grave», spiega Talwart: «È una strategia per ‘tenersi a galla’.»

Gli studi ci dicono che la maggior parte dei bambini di sei anni che mentono frequentemente ha fatto delle bugie un mezzo di socializzazione entro i sette anni. Ma se mentire si rivela una buona strategia per cavarsela in situazioni sociali difficili, il bambino non si stacca da un simile comportamento. Ciò succede nella metà dei casi, e se a sette anni il fanciullo dice ancora molte bugie è probabile che continuerà a dirne per tutta l’infanzia. In pratica non può farne a meno.

«Mio figlio non mente», insisteva Steve, un padre sui trentacinque anni leggermente emozionato mentre osservava Nick, il figlioletto di 6 anni, tutto preso a giocare alle biglie con uno studente-ricercatore del laboratorio della dott. Talwar. Steve era molto orgoglioso del figlio, da lui descritto come un bambino tranquillo e assai socievole. Gli aveva fatto sciorinare un impressionante serie di operazioni aritmetiche che gli aveva fatto imparare a memoria, come per dimostrare la sincerità del piccolo.

Steve corresse leggermente il tiro: «Be’, io non l’ho mai sentito mentire.» Forse anche quest’affermazione era un tantino forte. «Sono sicuro che qualche bugia la dice, ma quando la sentirò con le mie orecchie ne resterò ugualmente stupito.» Steve aveva portato il figlio al laboratorio dopo aver letto su una rivista di Montreal dedicata all’educazione dei figli piccoli un annuncio che domandava ai genitori: «I vostri bimbi sono in grado di distinguere tra la verità e una bugia?»

Steve era curioso di scoprire se Nick mentiva, ma nello stesso tempo non era sicuro di voler conoscere la risposta. L’idea che suo figlio potesse comportarsi disonestamente lo turbava profondamente.

Ma io sapevo per certo che suo figlio mentiva. Nick barò, poi mentì ripetutamente, senza esitazione, senza il minimo segno di rimorso.

Nick credeva di aver passato un’ora giocando a una serie di giochi con due simpatiche signore; aveva vinto due premi, una bella macchinina e un

sacchetto di dinosauri di plastica, e tutti avevano detto che si era comportato bene. Ciò che il piccolo studente di prima elementare non sapeva era che quei giochi, in realtà, erano una batteria di test psicologici e che le signore erano esperte ricercatrici del gruppo della Talwar, impegnate a conseguire il dottorato in psicologia infantile.

Un altro esperimento della Talwar, una variante del classico esperimento noto come «tentation-resistance paradigm» (resistenza alla tentazione) è chiamato dai ricercatori del laboratorio «The Peeking Game» (gioco dello sbircio). Attraverso una telecamera nascosta, ho osservato Nick mentre giocava a quel gioco con una degli assistenti di Talwar, la dottoranda Cindy Arruda. Ella disse a Nick che avrebbero giocato a indovinare. Nick doveva sedersi di fronte al muro e cercare di indovinare l'identità di un giocattolo soltanto sulla base del rumore che l'oggetto emetteva mentre Arruda lo maneggiava. Se avesse azzeccato tre risposte di seguito avrebbe vinto un premio. Le prime due prove erano facili: una macchina della polizia e un bambolotto che piange. Nick saltò sulla sedia tutto eccitato sentendo che aveva indovinato. Poi Arruda tirò fuori un pallone da calcio in gommapiuma foderata e lo pose su una cartolina musicale (*greeting card*: si tratta di oggetti in forma di biglietti di auguri che una volta aperti suonano una musicchetta); lo sfregamento del pallone fece partire la musica di *Per Elisa* di Beethoven. Ovviamente, Nick fu sconcertato.

Improvvisamente, Arruda disse che doveva uscire per un momento dalla stanza e che sarebbe tornata subito. Raccomandò a Nick di non sbirciare il giocattolo mentre lei era via. Nick cercò di resistere, ma dopo una trentina di secondi si arrese e sbirciò.

Al suo ritorno, Arruda non fece nemmeno in tempo a entrare nella stanza che Nick – il cui sguardo era nuovamente rivolto verso il muro – annunciò trionfante: «Un pallone da calcio!» Arruda chiese a Nick di aspettare almeno che si sedesse. Rendendosi improvvisamente conto che il suo tono di voce

avrebbe dovuto essere dubitativo per essere credibile, Nick disse: «Forse un pallone da calcio?»

Arruda disse che la risposta era giusta, e Nick si girò verso di lei con l'aria tutta soddisfatta. Arruda chiese se Nick avesse sbirciato. Il bambino si sbrigò a rispondere: «No» con un gran sorriso.

Senza la minima nota di sospetto nella voce, Arruda chiese a Nick come avesse fatto a indovinare che quei suoni venissero da un pallone da calcio.

Nick si toccò il mento e disse: «La musica suonava come una palla.» Poi: «La palla suonava 'bianca e nera'», e aggiunse che la musica suonava come i palloni da calcio con cui giocava a scuola: era una sorta di squittio. La musica suonava come lo squittio prodotto dal pallone quando lo prendeva a calci: per dar credibilità alla cosa Nick sfregò la mano contro il pallone giocattolo.

### **I genitori, senza volere, insegnano a mentire ai bambini**

Questo esperimento non era soltanto un test per vedere se i bambini barano e mentono di fronte a una tentazione, ma si proponeva altresì di sondare l'abilità di un bambino nel confezionare una bugia, nell'offrire spiegazioni plausibili evitando ciò che gli scienziati chiamano «leakage» (lett. «perdite»), ovvero le contraddizioni e le incoerenze che smascherano una bugia. In seguito, agli sforzi di Nick per coprire la sua bugia è stato dato un punteggio, assegnato dagli esperti che hanno visionato la registrazione. Arruda ha accettato senza discutere che i palloni, quando qualcuno li calcia, suonano musica di Beethoven e ha dato il premio a Nick, il quale non stava più nella pelle.

Il 76% dei bambini dell'età di Nick, nelle stesse condizioni, sbircia, e alla domanda «hai guardato?» il 95% risponde con una bugia.

In alcuni casi il ricercatore, prima di chiedere al bambino se ha mentito, gli legge una breve storia. Una di queste è *Pierino e il lupo*, la versione in cui sia Pierino che le pecore finiscono divorati a causa delle ripetute bugie del ragazzo; in alternativa, viene letto il noto aneddoto di *George Washington e il ciliegio*, nel quale il giovane George confessa al padre di aver tagliato il

pregiato albero con la sua accetta nuova. La storia si conclude con la replica del padre: «George, dopo tutto sono felice che tu abbia tagliato quell'albero. Sentirti raccontare la verità invece di una bugia è per me meglio che possedere mille ciliegi.»

Ebbene, quale di queste due storie ritenete che funzioni meglio per ridurre il numero delle bugie? L'abbiamo chiesto a 1300 persone, il 75% delle quali ha risposto che *Pierino e il lupo* è più efficace. Eppure, negli esperimenti della dottoressa Talwar, la famosa favola non ha ridotto affatto la percentuale di bugie, anzi, dopo averla ascoltata i bambini mentivano leggermente più del normale. Viceversa, la lettura della storia di *George Washington e il ciliegio* (anche quando Washington veniva sostituito da un protagonista anonimo, per evitare il rischio che il carattere di icona del primo presidente americano influenzasse i bambini più grandicelli) ha ridotto del 43% il tasso di bugie: benché la maggioranza dei bambini mentisse sull'aver sbirciato, la maggioranza di quelli ai quali era stata letta la storia del giovane Washington ha detto la verità.

Il pastorello della fiaba alla fine subisce la punizione suprema, ma il fatto che alle bugie corrispondano punizioni non è una novità per i bambini. La minaccia di una maggior punizione ottiene soltanto l'effetto di concentrare enormemente l'attenzione del bambino sul prezzo che potrebbe pagare per aver mentito, impedendogli così di rendersi conto degli effetti che le sue bugie hanno sugli altri. Studi scientifici hanno dimostrato che i bambini che vivono sotto la minaccia di una dura punizione non mentono meno: al contrario, diventano migliori bugiardi, imparando precocemente come evitare di essere «beccati».

In ultima analisi, non sono le fiabe a far smettere i bambini di dire bugie: è il processo di socializzazione. L'aneddoto di Washington e dell'albero è comunque utile in questo senso: infatti, secondo Talwar, i genitori devono insegnare ai bambini il valore dell'onestà – come fece il padre di Washington – e ciò è importante almeno quanto insistere sul fatto che mentire è sbagliato.



La ragione più inquietante per cui i bambini mentono è che sono i genitori a insegnar loro questo comportamento. Secondo Talwar imparano da noi. Non gli diciamo esplicitamente di mentire, ma ci vedono mentre lo facciamo. Ci vedono mentre rispondiamo all'imbonitore telefonico «Non sono io il padrone di casa»; sono testimoni delle vanterie e delle bugie che escogitiamo per facilitare i nostri rapporti sociali.

Pensiamo soltanto al comportamento che ci aspettiamo da un bambino quando spacchetta un regalo che non gli piace. Gli insegniamo a tenersi dentro quello che pensa veramente e a fare un sorriso educato. In uno degli esperimenti di Talwar i bambini competono per vincere un premio, che alla fine si rivela essere una squallida saponetta. Dopo aver concesso ai bambini un attimo di tempo per riprendersi dalla sorpresa negativa, il ricercatore chiede loro se il premio gli piace. Circa un quarto dei bimbi che frequentano un asilo e la metà di quelli che frequenta le elementari è in grado di mentire e di dire che il premio è gradito. Raccontare questa bugia li mette estremamente a disagio, specialmente se si domanda loro di spiegare *perché* sono contenti di aver ricevuto una saponetta. Gli stessi bambini che avevano esultato alla notizia di aver vinto il premio, ora, all'improvviso, bofonchiano nervosamente.

Di solito, invece, il genitore è contento quando il suo bambino dice una bugia «a fin di bene». «Spesso i genitori sono orgogliosi del fatto che i loro figli si mostrino 'educati': non ritengono affatto che quel comportamento equivalga a mentire», nota la Talwar, che non cessa di stupirsi di fronte all'incapacità dei genitori di rendersi conto che le bugie a fin di bene sono comunque sempre bugie.

Quando agli adulti è consigliato di tenere un diario delle proprie bugie, ammettono di mentire almeno una volta ogni cinque interazioni sociali, il che equivale, in media, a una al giorno. La stragrande maggioranza di quelle bugie sono del tipo «a fin di bene», ovvero bugie che si dicono per proteggere se stessi o gli altri, come quando si fanno i complimenti al collega che ha offerto

sul lavoro i biscotti fatti da sua moglie o quando si dice: «Ma certo che questo è il colore naturale dei miei capelli!»

Incoraggiati a dire un gran numero di bugie, ed essendo testimoni di molte altre, i bambini si abituano alla doppiezza. L'insincerità diviene letteralmente un fatto quotidiano. I bambini imparano che l'onestà crea conflitti e la disonestà è un buon modo di evitarli. Pur non confondendo le bugie a fin di bene con quelle dette per coprire le proprie marachelle, il meccanismo emozionale usato dai bambini è lo stesso, il che rende più facile mentire a un genitore. Così, se per esempio un papà dice: «Dove hai preso queste figurine dei Pokémon? Ti avevo detto di non sprecare la paghetta con le figurine dei Pokémon!», il bambino può ritenere che si tratti di una situazione adatta a una bugia a fin di bene, e che possa *far stare meglio* suo padre raccontandogli che le figurine in questione gli sono state regalate da un amichetto.

### **Il bisogno dell'adolescente di nascondere i dettagli ai genitori**

Si pensi, inoltre, al modo in cui ai bambini viene insegnato a non sparlare e a non fare la spia. Noi diciamo: «Non raccontarmelo!» per insegnare ai nostri figli a sbrigarsela in primo luogo da soli, ma il *tattling* (raccontare, sparlare, fare la spia) ha attirato l'interesse degli studiosi, e alcuni ricercatori hanno passato ore a osservare i bambini mentre giocavano, scoprendo che nove volte su dieci, quando un bambino corre a riferire qualcosa a un genitore, si comporta in modo totalmente onesto e racconta la verità. E per quanto il genitore abbia l'impressione che il figlio sparli continuamente dei coetanei, il bambino la vede in tutt'altra maniera: infatti, per ogni volta in cui il piccolo cerca l'aiuto del genitore ve ne sono quattordici in cui ha subito un torto ma non si è rivolto al padre o alla madre. Di conseguenza, quando il bambino, esasperato, si presenta ai genitori per raccontare la verità, la risposta che ottiene è: «Piantala di rivolgerti a me per i tuoi problemi!» Verso la metà del ciclo elementare, *spione* è forse il peggior insulto che un bambino possa sentirsi affibbiare dai compagni di gioco. Pertanto, un bambino che valuti la

possibilità di parlare di un problema con un adulto subisce non soltanto la condanna degli altri bambini, ma si prende anche una lavata di capo: «Risolvitela da te». Il suo problema è destinato a crescere ogni anno in modo esponenziale: vedrà i compagni che marinano la scuola, che danneggiano le strutture scolastiche, che rubacchiano nei negozi, ma non ne parlerà, perché parlare è un comportamento da moccioso; inoltre, tenere la bocca chiusa è facile e comunque lui è stato incoraggiato in tal senso fin da piccolino.

Comincia così l'epoca in cui le informazioni sono tenute nascoste ai genitori.

Nascondendo i dettagli delle loro vite, gli adolescenti si creano un'identità e un ambito sociale che appartiene soltanto a loro ed è indipendente dai genitori o da altre figure che rappresentano l'autorità. Dal punto di vista del teenager, chiedere aiuto a un genitore significa ammettere tacitamente di non essere abbastanza maturo per risolvere da solo i propri problemi. Raccontarli ai genitori, sia perché costretti sia spontaneamente, può equivalere a una «castrazione» psicologica. È essenziale che per alcune cose valga la faticosa frase: «non sono fatti vostri».

La ricerca rivela notevoli sorprese quando esamina il periodo in cui cresce il bisogno di autonomia. Tale bisogno è già marcato a dodici anni, forte a quindici e fortissimo a diciotto. Lo studio della Darling mostra che l'insofferenza dell'autorità dei genitori raggiunge il culmine tra i quattordici e i quindici anni. In effetti, tale insofferenza è più forte a undici anni che non a diciotto. Popolarmente si crede che gli anni a rischio siano quelli della scuola superiore, ma le molle psicologiche che portano a ingannare scattano ben prima.

Nel quadro del suo studio sugli studenti teenagers, la Darling ha anche spedito alcuni questionari generali ai genitori dei minori intervistati, ed è interessante notare come i dati acquisiti confermino quelli relativi ai ragazzi. In primo luogo Darling è rimasta stupita dal forte timore espresso dai genitori di generare nei figli atteggiamenti di aperta ribellione. Dice la studiosa: «Molti genitori oggi ritengono che il miglior modo per far aprire i ragazzi sia

dimostrarsi più permissivi e non imporre regole.» I genitori hanno in mente una sorta di scambio: tu ci informi e noi non siamo rigidi. Insomma, preferiscono ascoltare la verità e aiutare piuttosto che essere tenuti all'oscuro.

Tuttavia, Darling ha scoperto che i genitori permissivi, in realtà, non scoprono molto più di quelli rigidi sulle vite dei loro figli. «I ragazzini che vanno fuori controllo e hanno problemi sono quasi sempre figli di genitori che non hanno loro imposto regole o standard di comportamento. I loro genitori li amano e li accettano qualunque cosa facciano, tuttavia i ragazzini interpretano l'assenza di regole come una mancanza di interesse da parte dei genitori: in pratica, ne deducono che i loro genitori non desiderano davvero esercitare il mestiere di padre e madre.»

Statisticamente, è quasi impossibile trovare un adolescente che si ribelli per un eccesso di regole. «Nella realtà non accade», nota Darling. La studiosa ha scoperto che la maggior parte dei genitori che stabiliscono regole ferree non le fa davvero rispettare. «Troppa fatica, dice Darling; è molto più difficile far rispettare tre regole che stabilirne venti sulla carta.»

Alcuni – pochi – corrispondo allo stereotipo del genitore oppressivo e invadente dal punto di vista psicologico; eppure, i loro figli non si ribellano: sono obbedienti. E depressi.

«Per ironia della sorte, i genitori che riescono meglio a far rispettare le regole sono i più affettuosi e quelli che parlano di più con i figli», osserva Darling. Hanno stabilito regole su alcuni ambiti chiave, hanno spiegato il perché di tali regole e si aspettano che i bambini vi si conformino. In altri campi, invece, rispettano l'autonomia dei figli lasciando loro la libertà di decidere.

I figli di questi genitori sono quelli che hanno mentito di meno. Invece di nascondere dodici ambiti ai propri genitori, gliene nascondono soltanto cinque.

I dizionari ci dicono che il contrario di *verità* è *bugia* e il contrario di *discutere* è *andar d'accordo*. Ma nella mente degli adolescenti le cose non

funzionano affatto così. In realtà, per un adolescente discutere è l'opposto di mentire.

### **Le bugie dei minori peseranno sulla loro vita futura?**

Quando i ricercatori di Nancy Darling hanno intervistato i teenager della Pennsylvania, hanno anche chiesto loro quando e perché hanno detto la verità ai loro genitori su cose che sapevano che loro, cioè i genitori, disapprovavano. In alcuni casi hanno detto la verità perché sapevano che le bugie hanno le gambe corte e che in quell'occasione sarebbero stati beccati. Talvolta hanno detto la verità perché si sentivano tenuti a farli: «Sono i miei genitori, è giusto che dica loro la verità». Tuttavia, è emersa anche un'altra motivazione importante: molti ragazzi dicevano la verità ai genitori quando stavano facendo o progettando di fare qualcosa che andava contro le regole, nella speranza che i genitori dessero loro l'autorizzazione. Di solito ciò significava provocare una discussione, ma ne valeva la pena se si riusciva a smuovere il genitore dalle sue posizioni.

Il teenager medio della Pennsylvania era 244 volte più propenso a mentire che a contestare una regola. In ogni caso, nelle famiglie dove c'erano meno inganni si riscontrava una maggior frequenza di discussioni e proteste. La discussione permetteva al ragazzino di parlare onestamente. Alcuni tipi di confronto, anche duro, erano in ultima analisi segni di rispetto, non di mancanza di stima.

Tuttavia, molti genitori non fanno questa riflessione nel valutare le discussioni con i propri figli. La dottoressa Tabitha Holmes, della newyorkese università SUNY-New Paltz, ha condotto approfondite interviste, chiedendo separatamente alle madri e agli adolescenti di descrivere le loro discussioni e i sentimenti che provavano al riguardo. E sono venute fuori differenze di non poco conto.

Il 46% delle madri ha detto di ritenere che le discussioni nocessero alla propria relazione con i figli minorenni: esser messe in discussione era

stressante, creava confusione e, secondo le madri, dimostrava mancanza di rispetto. Più le discussioni erano frequenti, più la madre le considerava nocive. Tuttavia, soltanto il 23% degli adolescenti intervistati riteneva che le discussioni fossero dannose. Erano molto più numerosi fra loro quelli che pensavano che le discussioni *rafforzassero* il legame con la madre. «La loro percezione dei conflitti era molto profonda, più di quanto ci saremmo aspettati da dei teenager» nota la Holmes. «Il litigio era per loro un modo di vedere i genitori sotto una nuova luce, poiché la discussione faceva sì che i punti di vista e le posizioni della madre fossero espressi in forma più completa e articolata.»

Ciò che ha sorpreso in particolar modo la dottoressa Holmes è stato scoprire che il fatto che gli adolescenti che discutevano più spesso con le proprie madri non definivano le discussioni dannose o distruttive più dei loro coetanei che litigavano meno con i genitori. Statisticamente non c'era differenza. Certamente, famiglie in cui vi sono troppo conflitti hanno dei problemi, ma, come nota la Holmes, «nel nostro studio non abbiamo mai incontrato nessun caso di estrema conflittualità.» In realtà, la variabile che sembrava davvero contare era come i conflitti e le discussioni si risolvevano.

Ci vorranno ancora parecchi anni prima che i miei figli giungano all'adolescenza, ma il fatto di aver approfondito la questione legata alle menzogne dei minori ha cambiato il mio modo di operare nella mia famiglia. Le bugie, per quanto piccole, non passano più inosservate e mi sembra di essere meglio attrezzato per affrontarle.

Proprio l'altro giorno mio figlio di 6 anni, Luke, è tornato da scuola, dove aveva imparato una nuova frase e una nuova abitudine: ripeteva «me ne frego» con aria di superiorità e alzava le spalle davanti a tutto. Ha ripetuto «me ne frego» tante di quelle volte che alla fine, stufo, gli ho chiesto di dirmi chi gli avesse insegnato quella frase a scuola.

Si è improvvisamente fermato. E io ho subito intuito il dibattito in corso nella sua testa: doveva mentire a suo padre o fare la spia all'amichetto?

Riconoscendo il conflitto, gli ho detto che se l'aveva imparata a scuola non c'era bisogno che facesse il nome di chi glie l'aveva insegnata: dicendo la verità non avrebbe messo nei guai i suoi amici.

«Okay – ha detto sollevato – l'ho imparata a scuola.» Poi ha aggiunto che non era vero che non gli fregava degli altri, e mi ha abbracciato. Non l'ho più sentito dire quella frase.

Il modo in cui affrontiamo le bugie dei nostri bambini condiziona veramente la loro vita futura? Paradossalmente, mentire è un comportamento normale e anormale al tempo stesso: ce lo dobbiamo aspettare, e tuttavia non dobbiamo prenderlo sotto gamba.

La dottoressa Bella DePaulo, dell'Università della California di Santa Barbara, ha dedicato buona parte della propria carriera alle bugie degli adulti. Nel corso di un suo studio, ha fatto entrare un certo numero di studenti del college e adulti del luogo in una stanza in cui era in funzione un registratore. Promettendo loro la massima discrezione, gli ha chiesto di raccontare con dovizia di particolari la peggior bugia che avessero mai raccontato in vita loro.

Dice la dottoressa DePaulo: «Ero davvero convinta che mi sarei trovata di fronte a bugie gravi, come relazioni extraconiugali nascoste al coniuge, storie di sprechi di denaro, oppure di venditori di macchine usate che imbrogliavano sul prezzo i clienti.» In effetti la dottoressa ha sentito anche quel tipo di bugie enormi, compresi un caso di furto e addirittura un omicidio. Eppure, con sua grande sorpresa, la maggior parte delle bugie era stata detta quando i soggetti erano solo bambini, e si trattava di menzogne le cui conseguenze, a quanto sembrava, non erano state gravi.«Uno disse di aver mangiato la guarnitura della torta e di aver poi detto ai suoi che il dolce era venuto fuori così. Un altro mi ha raccontato di aver rubato alcune monete al fratellino.» All'inizio, sentendo queste storie, la DePaulo sbottava: «Andiamo! Davvero questa è la peggior bugia che lei abbia mai detto?» Ma le storie provenienti dall'infanzia dei soggetti si moltiplicavano, al punto che la dottoressa ha dovuto creare una categoria speciale apposta per loro. «Ho dovuto riorganizzare la mia analisi,

tentando di immaginare cosa avesse significato per il bambino dire quella bugia. Le bugie, nei piccoli, hanno l'effetto di mettere in discussione la loro idea di essere bravi bambini che si comportano bene.»

Molti soggetti hanno dichiarato che quella importante bugia ha avuto conseguenze sulla loro vita successiva: «Qualcuno ha detto: “Ho raccontato questa bugia, sono stato beccato, mi sono sentito così male che ho fatto voto di non dirne mai più”; altri dicevano: “Caspita! Non credevo di essere così bravo a ingannare mio padre! Potrei farlo con chiunque”. Le bugie che si dicono da bambini sono importanti e il modo in cui i genitori reagiscono può effettivamente influire sulla propensione a mentire.»

Talwar dice che spesso i genitori intrappolano i bambini, mettendoli nella condizione di mentire e mettendo alla prova senza alcun bisogno la loro sincerità. La settimana scorsa ho messo mia figlia di 3 anni e mezzo in quella situazione. Avevo notato che aveva scarabocchiato sul tavolo del tinello con un pennarello cancellabile. Le ho detto in tono di disapprovazione: «Thia, disegni sul tavolo?» Avrebbe probabilmente risposto onestamente, ma il mio tono di voce faceva capire chiaramente che aveva commesso qualcosa di sbagliato. Ho istantaneamente desiderato di poter ritirare quella domanda. Avrei dovuto lavare il tavolo, mettere un giornale sotto il suo libro da colorare e ricordarle di non scarabocchiare il tavolo. Invece ho fatto proprio la cosa contro cui Talwar ha messo in guardia.

«Non, non ho scarabocchiato», ha detto mia figlia, mentendomi per la prima volta. E se l'ha fatto, è per colpa solo mia.